

Il Soggetto senza lacrime. La *personalità normotica* come metafora psicopedagogica della *impensabilità* del mondo emotivo

A Tearless Individual. *Normotic Personality* as Psycho-Pedagogical Metaphor of an *Inconceivable* Emotional World

Mimmo Pesare

Il nostro tempo consegna alle humanities l'analisi urgente di fenomeni sociali drammatici e di difficile soluzione. Molto spesso la linea comune che lega le loro differenti forme è una sorta di eclissi dell'educazione alla relazionalità. E alla base di essa pare esserci un diffuso torpore del mondo affettivo ed emotivo che portano a un'apatia generalizzata e all'evitamento di scambi significativi con l'altro. Di questa mutazione antropologica si prova a fornire una lettura psicopedagogica focalizzata sul concetto di personalità normotica di Christopher Bollas. I soggetti normotici sono persone "anormalmente normali" che nascondono, dietro una rassicurante routine integrata socialmente, una impossibilità di pensare e comunicare il proprio mondo interiore.

Our time delivers to humanities urgent analysis about dramatic social phenomena which came to a difficult end. Very often the common line which links their different shapes is a kind of eclipse of relationship education. And at the basis of it seems to be a widespread numbness made by affective and emotional world leading to generalized apathy and avoidance of meaningful exchanges with each other. We will try to provide a psycho-pedagogical reading on this anthropological mutation, putting focus on the normotic personality concept by Christopher Bollas. Normotic individuals are people "abnormally normal" that hide themselves behind a reassuring socially-integrated routine, with inability to think and to communicate their inner world.

Parole chiave: psicopedagogia; normopatia; bollas

Keywords: Educational Psychology; Normopathy; Bollas

Articolo ricevuto: 12 gennaio 2016

Versione finale: 23 febbraio 2016

*...e si struggeva Odisseo:
il pianto gli bagnava le guance sotto le palpebre.
Come piange una donna, gettata sul caro marito
che cade davanti alla propria città (...)
così Odisseo spargeva pianto straziante sotto le ciglia*

Odissea VIII, 521-531

Nel Libro VIII dell'Odissea Omero racconta la sosta di Ulisse nell'isola dei Feaci, dopo otto anni trascorsi nelle terre di Calipso. Alla presenza del mite re Alcino e del suo pacifico popolo, il cantore Demodoco, in un simposio notturno, racconta la drammatica presa di Troia: è il primo flashback della letteratura occidentale.

In un flusso di immagini e ricordi incastonati in un lavoro di montaggio da fare invidia ai migliori sceneggiatori di Hollywood, l'aedo amico di Ulisse compone un racconto che, per la prima volta nella storia, non segue più il procedere lineare del tempo *in-avanti*, ma consegna al lettore lo stato d'animo dei protagonisti solo a patto di aver fatto precedentemente i conti con ciò che si è sedimentato attraverso le interiorizzazioni degli avvenimenti vissuti. Omero, a questo punto, consacra il momento del racconto di Demodoco con una immagine che probabilmente rimane una delle più pregnanti dell'Odissea: Ulisse, colpito dal racconto del cantore, nascostosi dietro il suo mantello, inizia a piangere. L'eroe *polytropos*, "dal multiforme ingegno", colui che nell'Iliade sembra simboleggiare la misura stessa del *Logos* razionale e calcolatore (quasi contrapposto al *Pathos* di Achille, l'eroe caratterizzato dalla sua umanissima ira), rivive emotivamente tutte le vicissitudini che hanno trasformato il suo ritorno da Troia a Itaca in un viaggio interiore. Ulisse ha un *insight*, per usare un termine psicoanalitico: il racconto del suo viaggio è un racconto di *Umbildung*; trasforma il senso stesso delle vicende storiche in una esperienza che procede per *après-coup* (retroattività), direbbe Jacques Lacan. Un hegeliano riconoscimento *sciogli*la resistenza e il lucido e costante dominio delle passioni, che costituisce il nerbo eroico di Ulisse, trasformandoli in lacrime.

Nel pudore del pianto di Ulisse c'è verità, come in molti altri passi dei poemi omerici in cui gli eroi *usano* le lacrime per ricongiungersi con l'essenziale del loro percorso umano¹⁰².

Dunque, al di là di un superficiale accostamento del tema del pianto con un immaginario banalmente romantico e melanconico, le lacrime, già da Omero (ma anche in tutta la tragedia greca), sono utilizzate come simbolo del riconoscimento del proprio mondo emotivo. Un appuntamento con ciò che di più autentico e singolare appartiene al proprio animo, come nell'etimo tedesco della parola *Eigentlichkeit-autenticità* (dove il tema nominale è rappresentato dall'aggettivo *eigen*, che significa *proprio, proprio mio*). Insomma le lacrime, nella loro singolare e irripetibile formula, mai uguale, tra due individui, nella composizione chimica, potrebbero essere pensate come una metafora omerica del rapporto che ciascuno ha col proprio mondo interiore.

L'*insight* di Ulisse si manifesta in esse, si decodifica nella loro urgenza.

¹⁰² Molti interessanti studi sono stati dedicati al tema delle lacrime nei poemi omerici. Tra i classici, segnaliamo H. MONSACRE, *Les larmes d'Achille*, Albi, Paris, 1984; tr. it.: *Le lacrime di Achille*, Medusa, Milano, 2003; J.P. VERNANT, *L'univers, les dieux, les hommes. Récits grecs d'origines*, Seuil, Paris, 1999; tr. it.: *L'universo, gli dei, gli uomini. Il racconto del mito*, Einaudi, Torino, 2000; S. WEIL, *L'Iliade ou le poème de la force*, 1953; tr. it.: *L'Iliade poema della forza*, in AA.VV., *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Borla, Roma, 1967; P. POLITELLI, *Elena, laddove la parola manca*, Anicia, Roma, 2004; ma soprattutto, relativamente alle tematiche pedagogiche, il bel testo di A. SEMERARO, *Omero a Baghdad. Miti di riconoscimento*, Meltemi, Roma, 2005 (cfr. il capitolo "Il dolore consumato").

Ho voluto intitolare questo saggio *Il soggetto senza lacrime* per provare a ragionare su come la questione della comunicazione col proprio mondo interiore, oggi, sia messa in discussione da una sorta di mutazione antropologica per la quale si assiste a una strana forma di paradosso: mentre la tecnologia permette agli esseri umani di stabilire un tasso di relazionalità potenzialmente infinito, una quota di solitudine ontologica emerge, perturbante, nei rapporti umani e nei percorsi di formazione dei soggetti. E tale solitudine è caratterizzata da una *assenza di lacrime* o, fuor di metafora, da una dimensione di inerzia emotiva.

Le scienze pedagogiche non possono non interrogarsi sull'eziologia di tale mutazione, che evidentemente non ha caratteri esclusivamente sociologici o antropologici. Tutte le *humanities* hanno il dovere di assumere la presa in carico di tale anestesia generalizzata e, possibilmente, il mandato simbolico della sua analisi; e le scienze pedagogiche ne sono particolarmente interessate, visto che l'educazione alla relazionalità postmoderna dovrebbe vaccinare dalle sue derive più pericolose.

Proprio per evitare l'attitudine a banalizzare tale mutazione antropologica con i vacui sociologismi che caratterizzano, purtroppo, buona parte della saggistica recente e non cedere alla tentazione di archivarla laconicamente come l'ennesimo esito di una presunta, quanto sibillina, *fluidità* dell'umanità contemporanea, provo a scegliere un taglio interpretativo che tenti di costituire un'analisi prettamente psicopedagogica. Del resto, le dimensioni di questo fenomeno relazionale appaiono quanto mai lontane dal senso dell'aggettivo *fluido*: più che fluido, l'Io contemporaneo appare rigido; la fluidità sarebbe uno stato auspicabile per il carattere continuamente trasformativo e dinamico della psiche e del mondo emotivo. Al contrario, quello che drammaticamente appare è uno stato eccessivamente *solido* dell'Io collettivo, con tutte le tragiche conseguenze che l'attualità ci mette davanti agli occhi.

Ma un Io solido, un Io forte, seguendo ancora Lacan, non è un Io *più sano*: un Io forte è come uno Stato forte. E uno Stato forte è uno Stato di Polizia, uno Stato determinato da un regime di controllo pervasivo dei suoi processi interiori.

Quale riflessione possiamo fare, allora, su questa *solidificazione* dell'Io collettivo, alla luce di una analisi psicopedagogica?

Probabilmente occorrerebbe partire da una considerazione preliminare: i fenomeni sociali più cogenti sono accomunati da una radice *pre-sociale*. Che si tratti, semplicemente, dell'apatia generalizzata degli adolescenti; che si tratti delle psicopatologie più diffuse e della loro pericolosa medicalizzazione; che si tratti, radicalizzando, di fenomeni quali i fondamentalismi religiosi e politici e le loro conseguenze più drammatiche; in tutte queste paradigmatiche ma parziali forme (apparentemente disomogenee e distanti tra loro) di sclerotizzazione dell'Io collettivo, c'è una comune radice che non è possibile riconoscere se la si cerca in una indagine che parta dal *socios*. La linea comune di tali fenomeni è rappresentata da una radice, potremmo dire, irriducibilmente *oggettuale*: in tutte queste forme di sclero-

tizzazione c'è, alla base, una problematica relazione del soggetto con l'interiorizzazione di forme di cura e riconoscimento che, successivamente, generano risentimento sociale. Un bambino che ha interiorizzato la propria figura come oggetto d'amore e che, per risposta, ha investito affettivamente i suoi *caregivers* (per usare un'espressione cara a Winnicott e Bowlby), sarà *causalmente* un soggetto provvisto di un *mondo emotivo* che gli permetterà di vivere un grado di relazionalità congruo.

Ebbene, questa considerazione preliminare mi pare importantissima per legittimare un discorso di natura psicopedagogica sulle derive della relazionalità contemporanea, che tanto spesso oggi ci si mostra come un *appuntamento mancato con l'altro*. Se infatti tali derive hanno alla base una originaria falla, dovremmo riconoscere che le interpretazioni sociologiche su tali fenomeni non possono che avere una valenza esclusivamente denotativa e osservativa. Si possono cioè limitare a descrivere il fenomeno, che però invoca un tipo di analisi ulteriore e precedente, incentrata sulla *relazione oggettuale*¹⁰³, come vedremo più avanti.

Ebbene, con queste premesse e proprio per il fatto di riflettere, in questa sede, sul 'contributo dell'ascolto delle emozioni per il futuro delle nostre società', mi pare allora che la presente proposta possa acquisire utilmente un concetto preso a prestito dal lavoro dallo psicoanalista britannico Christopher Bollas, che si è occupato diffusamente, nella sua lucida ma forse poco ricordata ricerca, di problemi inerenti all'età evolutiva ed è stato per anni *Director of Education* al celeberrimo *Austen Riggs Center*.

Il concetto in questione è quello di *personalità normotica* che, nell'opinione di chi scrive, sposta la riflessione sull'ascolto emozionale verso un piano differente rispetto al discorso classico della sintomatologia psicoanalitica, per aprirlo a prospettive più direttamente psicopedagogiche.

Il *manifesto* dell'intuizione di Bollas si potrebbe brutalmente sintetizzare in questo assunto: oggi è difficile rendersi conto della sofferenza psichica che crea forme di incomunicabilità e di disagio relazionale semplicemente perché esse sono mascherate da una apparente e anonima integrazione sociale.

L'analisi di Bollas parte da un presupposto molto preciso: nelle espressioni di *lontananza dal sé* che caratterizzano la questione che a noi interessa (ovvero quella dell'educazione all'ascolto emotivo), è molto difficile, oggi, intravedere un nucleo patogeno perché i soggetti non manifestano una esplicita sofferenza psichica. In altre parole, gli stati di apatia relazionale e di impossibilità di contatto col proprio dolore emotivo (fattore psicopedagogico centrale per un processo di soggettiva-

¹⁰³ Sebbene non sia possibile riassumere dietro una definizione unificante la *teoria delle relazioni oggettuali*, l'aspetto di fondo di tutti i suoi teorici è che ciascuno di essi tende a far derivare la struttura psichica del soggetto non tanto da fattori pulsionali, ma dai bisogni centrali di relazione col *caregiver*. Detto in parole più semplici, non esisterebbe mondo emotivo se non esistesse alla base, una relazione oggettuale. La psiche, cioè, si struttura all'interno della relazione. E la relazione con gli oggetti affettivi è alla base della strutturazione stessa della psiche.

zione coeso) serpeggiano, latenti, nei processi evolutivi attuali perché non sono necessariamente manifestazione di una incompatibilità col legame sociale. Gli individui *normotici*, in altre parole, sarebbero persone *tropponormali* all'interno delle rappresentazioni prestazionali della nostra società, per essere riconosciute come bisognose di intervento e di aiuto.

Per spiegare meglio il passaggio, diciamo questo: il dolore psichico non può più essere ricondotto esclusivamente al concetto freudiano di *sintomo* così come ce lo ha consegnato la letteratura psicoanalitica tradizionale, ossia come esternazione evidente, dirompente e spesso incompatibile con quello che intendiamo per *legame sociale*. Il sintomo freudiano della Modernità così inteso, quello che nasce con gli *acting out* delle isteriche viennesi di inizio-fine secolo; quello nevrotico delle dimensioni legate all'angoscia insopprimibile; quello psicotico, *folle* (che da Foucault a Basaglia, passando per la letteratura antipsichiatrica è stato legato indissolubilmente alle contenzioni fisiche dei malati e ai loro drammi); quello della psicopatologia infantile e senile, oltre che adulta; ebbene, tutte queste dimensioni fenomenologiche del sintomo, solitamente, sono accostate anche a una impossibilità, per coloro che ne lamentano la sofferenza, di inserire il proprio quotidiano in una cornice di vivibilità. Il sintomo *freudiano*, cioè, è anche il vettore di una problematica aderenza a una rete di relazioni sociali, affettive, lavorative, gruppalì. Il sintomo esplosivo della psicopatologia classica non permette, in altre parole, di vivere del tutto i rapporti con il mondo, oltre a conferire una cifra di invivibilità in senso intrapsichico. Carattere intrapsichico e carattere interpsichico, in tali espressioni di sofferenza, sono molto spesso tenacemente collegati e la carica di dolore psicologico è quasi sempre la conseguenza di una difficile tenuta del legame sociale, che non costituisce più un collante. Bollas, in un importante testo del 1987 (oggi arrivato alla IV edizione), *L'ombra dell'oggetto*, spiega questa trasformazione dei nuovi sintomi partendo, come anticipato, dalla *relazione oggettuale*, tema caro tanto alla psicoanalisi post-freudiana quanto alle sue implicazioni psicopedagogiche (come nei lavori di Klein, Winnicott, Fairbairn, Balint, Lacan, Spitz). La questione della relazione oggettuale, in maniera schematica, rappresenta nelle teorie psicodinamiche contemporanee l'interpretazione evolutiva del modo di relazione del soggetto con il suo mondo di affetti primari e il risultato generale dell'organizzazione della sua personalità. Ebbene, in Bollas la natura e la qualità del rapporto del bambino con i suoi *oggetti* di affettività primaria, oltre a disegnare una variegata possibilità di strutturazione della sua personalità, detiene un peso centrale nei modi di interiorizzazione dei futuri rapporti con l'altro. Dunque questo peso, in senso generale, costituirà la base della sua intersoggettività:

Il rapporto intrasoggettivo con il Sé come oggetto non è solo una modalità cognitiva che ci permette di ampliare i parametri del pensiero e di facilitare l'azione, né una semplice oggettivazione intrapsichica del gioco degli istinti, desideri, rimproveri, inibizioni e attività meditative. È un rapporto oggettuale comples-

so nel quale possiamo analizzare come una persona sostiene e si mette in rapporto con se stessa come proprio oggetto interno ed esterno.¹⁰⁴

Insomma, il discorso di Bollas, prima di arrivare alle propaggini che ho anticipato e che in questa sede interessa discutere, parte da un presupposto metodologico tradizionale, in piena continuità con la tradizione post-freudiana: all'origine della vita emotiva e relazionale c'è l'incontro coi primi oggetti affettivi esterni, quelli genitoriali e di cura (che Kohut chiama *oggetti-sé*). Il mondo psichico del bambino, pertanto, è segnato radicalmente dalla relazione con essi, tanto da portare come conseguenza la persuasione che la dimensione affettiva adulta del soggetto sia una *ricapitolazione* del suo rapporto con i suoi oggetti infantili e che la stessa psiche sia fundamentalmente strutturata come entità intersoggettiva:

Nei primi mesi di vita la madre comunica al bambino complesse regole sull'essere ed il mettersi in rapporto. Nei primi anni di vita la madre e il padre 'istruiscono' il bambino attraverso il loro modo di trattarlo come oggetto sull'essere e sul mettersi in rapporto. Poiché c'è scarso senso di differenziazione tra il bambino e i suoi oggetti esterni, c'è di conseguenza scarsa differenziazione tra i processi istintuali interni del bambino e l'accudimento ambientale dei genitori dei suoi bisogni interni. (...)

La struttura dell'Io è la traccia di un rapporto. Il complesso rapporto che ciascuno di noi ha con il Sé come oggetto comincia nelle prime ore di vita, quando siamo l'oggetto della percezione, ricezione, facilitazione, iniziazione e presentazione degli oggetti dei genitori.¹⁰⁵

La struttura dell'Io è la traccia di un rapporto, dice Bollas, rincarando la dose su tutte le precedenti teorie oggettuali e spiegando, in seguito, come questa traccia rappresenti il punto d'incontro tra il percorso educativo del bambino e le sue implicazioni affettive.

La sua interiorizzazione è il suo mondo emotivo.

Allora (e qui entriamo nel cuore della nostra proposta), la considerazione psicopedagogica che Bollas fa a un certo punto della sua costruzione è la seguente: parallelamente a tutte le possibili forme di sofferenza psichica conseguenti a una cattiva qualità di questa interiorizzazione, emergono oggi delle manifestazioni non direttamente sovrapponibili a quelle della clinica tradizionale. Si tratta di manifestazioni che mostrano una linea evolutiva che non necessariamente evidenzia i caratteri (nevrotici o psicotici) di un deficit di tale relazione affettiva primaria:

Credo che oggi stiano emergendo nuovi nodi nella malattia dell'individuo o che ci stiamo accorgendo di un elemento della personalità che c'è sempre stato.

¹⁰⁴ C. BOLLAS, *The shadow of the object*, Free Association Books, London, 1987; tr. it., *L'ombra dell'oggetto*, Borla, Roma, p. 51.

¹⁰⁵ BOLLAS, cit., p. 59-60.

Si tratta di una particolare tendenza all'essere normali, caratterizzata dall'intorpidimento della soggettività, che finisce con l'essere cancellata a favore di un se è concepito come un oggetto materiale tra altri prodotti manufatti nel mondo degli oggetti. (...)

I soggetti in questione spesso non riescono a disfarsi della vita intrapsichica, perché non riescono a risolvere il dolore psichico che deriva dall'annullamento della vita interiore. Di solito si rendono conto di sentirsi vuoti o di non avere il senso del Sé.

Una persona normotica è qualcuno di anormalmente normale. Troppo stabile, sicuro, tranquillo ed estroverso. È totalmente disinteressato alla vita soggettiva e tende a badare solo alla materialità degli oggetti, alla loro realtà concreta o ai 'dati' relativi ai fenomeni concreti.¹⁰⁶

Anormalmente normali: ecco come appaiono a Bollas le *personalità normotiche*. La norma, l'integrazione in stili di vita ben tollerati, è solo la maschera dell'Io (il *Moi* di Lacan) per reggere il teatrino del quotidiano; ogni gesto, ogni relazione, ogni possibile rapporto col mondo esterno è solo simulato, recitato inconsapevolmente all'interno di un canovaccio che è una difesa psichica. Ogni agito è veicolato per esorcizzare quella che Laing definiva *insicurezza ontologica*, ossia quella sensazione di *risucchio* che porterebbe a un pericoloso senso di perdita di contatto con la realtà. Tutto questo vuoto interiore, tutta questa impossibilità di *pensare* il proprio mondo affettivo è in effetti coperta, in maniera confortante, da una routine rituale, spesso compulsiva, innervata da una dipendenza da gesti e fruizioni abitudinarie che mirano all'omeostasi in quanto, come spiega McDougall, «un'importante dimensione nell'economia psichica sottesa agli atti dipendenti è il fine di dissipare, il più rapidamente possibile, ogni sentimento di ansia, rabbia, colpa, depressione, o qualsiasi altro stato affettivo che possa far sorgere tensione o disagio psichico»¹⁰⁷.

Persi in un vuoto conformismo, dunque, i soggetti *normotici* vivono stati emotivi *non rappresentabili*, per reiterare una funzione di rassicurante sopravvivenza psichica. Sono terrorizzati dalle richieste di dipendenza e affetto, dilaniati da una strutturale antropofobia, apparentemente integrati ma fortemente desoggettivizzati; la loro vita è drammaticamente, sebbene inconsapevolmente, concentrata sulla fusione con le norme sociali, in virtù delle quali sperimentano un annichilimento sotto la pressione di una conformità che, però, è agito come una *coazione a ripetere* (la *Todestriebe* freudiana e la *jouissance* lacaniana). La loro è una distanza emotiva siderale che nasconde una angoscia di perdita dei propri confini (ancora Laing) e che genera, narcisisticamente, ostilità e aggressività, come nella metafora letteraria del protagonista di *American Psycho*, di Bret Easton Ellis.

¹⁰⁶ BOLLAS, cit., p. 142-143.

¹⁰⁷ J. MCDUGALL, *L'economia psichica della dipendenza: una soluzione psicosomatica al dolore psichico*, in L. Rinaldi (a cura di), *Stati Caotici della mente*, Cortina, Milano, 2003, p. 137.

Il normotico, scrive Bollas, si *rifugia negli oggetti concreti* e nella loro acquisizione, perché non ha gli elementi fondamentali per occuparsi del mondo soggettivo, emozionale, affettivo:

La caratteristica fondamentale per l'identificazione di questo tipo di persona è la scarsa inclinazione a occuparsi dell'elemento soggettivo, all'interno di se stessi o degli altri. Non viene quasi mai usata la capacità introspettiva. (...) Per elemento soggettivo intendo il gioco interiore di affetti e idee che dà origine e spazio all'immaginazione, che informa il modo creativo il lavoro e dà risorse inesauribili ai rapporti interpersonali. La capacità soggettiva corrisponde a un tipo reale di spazio interiore che facilita la ricezione degli affetti, dei ricordi e delle percezioni inconse. Il soggetto normotipo sembra incapace di vivere Stati soggettivi. Non ha sbalzi d'umore e sembra straordinariamente stabile e sano. (...)

Il normotico si rifugia negli oggetti concreti. È posseduto dalla pulsione a definire la soddisfazione mediante l'acquisizione di oggetti, e quindi misura il valore delle altre persone in termini di quantità di oggetti acquisiti. Ma questo tipo di appropriazione non nasconde alcuna passione (...) Il normotico accumula oggetti concreti senza averne alcun desiderio, essi semplicemente appaiono nella sua vita come se fossero il risultato logico è il simbolo della sua personalità. Non sarebbe giusto dire che il normotico non possiede il senso di identità, non si tratta infatti di una persona 'come se' o dotata di un falso Sé, secondo la definizione di Winnicott. Non è facile però descrivere la natura di questa identità, se non dicendo che un osservatore esterno sente che essa è un'acquisizione artificiale, come se non fosse stato fatto alcun lavoro mentale nella costruzione di questa identità.¹⁰⁸

In questa fenomenologia, insomma, è evidente quell'allontanamento dalle forme sintomatologiche tradizionali di cui si parlava in precedenza. L'importanza del lavoro di Bollas sta nel mostrare l'evoluzione emotiva delle società attuali e dei loro modi di relazionalità: il soggetto contemporaneo, per Bollas, è dunque un soggetto che potremmo definire "senza lacrime", sprovvisto cioè di quella capacità di esternare il proprio dolore psichico. Oggi la nosografia psicologica parla di *allessitimia*, cioè di un deficit di consapevolezza emotiva che si esprime come una impossibilità di mentalizzare, riconoscere e descrivere i propri stati affettivi e sentimentali. Si passa dalla deflagrazione esasperata della sofferenza psichica e dei suoi sintomi a una silente forma di eclissi del desiderio che porta i soggetti a rannicchiarsi in forme di relazionalità evitanti e anaffettive che estromettono dal proprio mondo interiore:

Se la malattia psicotica è caratterizzata da una rottura dell'orientamento di realtà e da una perdita di contatto col mondo reale, allora la malattia normotica consiste in una rottura radicale della soggettività e nell'assoluta assenza dell'elemento soggettivo nella vita quotidiana. (...) Si può dire che se lo psicotico 'è pre-

¹⁰⁸ BOLLAS, cit, p. 145.

capitato nella profondità', il modico 'è precipitato nella superficialità'. La famiglia normotica può funzionare bene per periodi più o meno lunghi, a seconda dell'agiatezza e delle disponibilità concrete.¹⁰⁹

La radice educativa è fondamentale in questi passaggi e lo stesso Bollas si sofferma sull'elemento empatico della costruzione dei rapporti primari in seno alla famiglia: un individuo normotico è stato, ragionevolmente, un bambino che non ha ricevuto "partecipazione affettiva" alle sue rappresentazioni, per esempio nel gioco:

Nelle situazioni sane, il gioco del bambino porta il genitore ad elaborare questa esperienza mediante la partecipazione affettiva, il rispecchiamento creativo e i commenti verbali, in modo che il bambino passi dal gioco all'espressione verbale e si senta arricchito dal linguaggio. Nelle famiglie normotiche, il gioco del bambino non riceve alcun commento, se non come un oggetto (...) Il genitore non interagisce con le invenzioni del figlio, non elabora le immagini fornite dal bambino commentandole, e il bambino non si riflette nel genitore.¹¹⁰

La mancata interazione delle figure genitoriali con il mondo interiore del bambino producono quella che Bollas definisce la *deviazione del Sé*, che mi sembra la vera posta in gioco psicopedagogica di tutto il suo lavoro. In nucleo dell'impensabilità del proprio universo emotivo che è alla base di quella *a-patia* generalizzata (supposta come grimaldello di ogni sclerotizzazione dell'Io sociale) è costituita, dunque, da tale deviazione del Sé. Ma il concetto di *deviazione* è un concetto profondamente *topologico*: implica uno *spostamento* da un *luogo* pedagogicamente ricco, a un *non-luogo* pedagogicamente poco significativo. In altre parole la normopatia adolescente e adulta pare essere l'esito *difensivo* di un *déplacement* empatico: la costruzione del Sé del bambino richiede strutturalmente di trovare *un posto* nella vita psichica della famiglia come *oggetto* benvenuto e tale *posto* rappresenta un luogo psicopedagogico che invoca una risposta. Quando la risposta non c'è, l'Io si arrocca dietro i paraventi difensivi di una relazionalità scarnificata e stagnante.

Ritorna, dunque, la questione della *risposta*.

Rispondere è un verbo centrale della pedagogia, oltre che della filosofia e delle discipline psicodinamiche: un adolescente o un adulto normotico è un soggetto che non risponde al suo universo affettivo e, di conseguenza, non risponde all'universo affettivo dell'altro. Ma non risponde perché non è affettivamente alfabetizzato alla dimensione della risposta; non ha ricevuto risposta al suo desiderio (direbbe ancora Lacan), quindi è alienato in una monade senza finestre che non riesce a trasformare.

L'educazione alla risposta, pertanto, rappresenta la vera costola pedagogica delle analisi psicoanalitiche di Bollas, che per certi versi sembra fare eco alle con-

¹⁰⁹ BOLLAS, cit. p. 154.

¹¹⁰ BOLLAS, cit., p. 158.

siderazioni di Kohut (1971) sull'empatia. Secondo tali considerazioni, alla base delle ferite narcisistiche che implicano un ripiegamento su di sé, non ci sono esclusivamente nuclei traumatici infantili da scoprire, ma l'assenza di *empatia* e di risposte gratificanti da parte degli "oggetti-Sé", cioè da parte delle persone che costituiscono l'universo relazionale dell'individuo (non solo nell'infanzia ma per tutta la vita). Pertanto, il punto centrale per la costruzione, la formazione e la coesione del Sé – che per Kohut sono il centro della vita psichica e della personalità – è l'importanza della dialettica *domanda-risposta*.

Alla base delle chiusure relazionali c'è, anche per Kohut, un Sé frammentato e non coeso, causa di una insufficiente risposta empatica e convalidante il proprio riconoscimento personale; un sé *deviato*, come lo definisce Bollas.

Nella presente proposta, in conclusione, il concetto di *personalità normotica* di Christopher Bollas, pur costituendo una categoria anzitutto nosografica, si presta come lente per la decodifica di un fenomeno estremamente significativo del nostro tempo che riguarda anche le discipline pedagogiche.

Le società del futuro appaiono bloccate, afasiche: il grande ottimismo della comunicazione illimitata che negli anni Novanta del secolo scorso pareva essere il preludio di una utopica *comunità operosa*, con l'alba del nuovo millennio ha mostrato impietosamente i suoi effetti a cascata. La tanto osannata globalizzazione, lungi dal diventare lo Spirito Assoluto dell'uomo nuovo, ha consegnato alla storia una soggettività estremamente più sola e invischiata in relazioni sociali paludose e autoreferenziali. In Giappone fioriscono, ad esempio, gli studi psicopedagogici sul fenomeno *hikikomori*¹¹¹ (letteralmente *stare in disparte, isolarsi*; dalle parole *biken*, *tirare* e *komoru*, *ritirarsi*), termine che indica la recente, diffusa tendenza degli adolescenti nipponici a ritirarsi dalla vita sociale, preferendo a essa un volontario isolamento nella propria stanza, anche per molti mesi e anni, senza alcun contatto con l'esterno e in rapporto col mondo unicamente attraverso internet. Il fenomeno giapponese del *hikikomori* suscita clamore solo perché è stato decriptato come categoria autonoma, ma non facciamo fatica a riconoscere una tendenza di questo tipo anche nel mondo occidentale.

Senza cedere alla tentazione di pervenire a considerazioni apocalittiche, possiamo tuttavia affermare che l'attitudine a una anestesia relazionale sembra essere in progressiva estensione, soprattutto tra i giovanissimi. Una propensione performativa a stare nel network della comunicazione globale rischia di nascondere una società *normotica* e (in conseguenza) non più a suo agio nelle relazioni con l'altro. Ma questo raffreddamento intersoggettivo, come si diceva, è il sintomo ipermoderno di un Io collettivo *alessitimico*, ossia incapace di pensare e comunicare il suo mondo interiore.

¹¹¹ Cfr. il recente testo di T. SAITŌ, *Hikikomori: Adolescence Without End*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2013.

Le nuove forme di sofferenza sociale, ancora prima di essere lette (sociologicamente) come un ritiro individualista di un "neocapitalismo gadgetizzato" (Melman 2002), rappresentano il terrore e la fuga dal riconoscimento del proprio dolore emotivo. Mancano le lacrime, quelle lacrime cui non si è data risposta e che, per questo, sono rimaste conficcate in gola.

In questo senso, torniamo alla mutazione sintomatologica della contemporaneità: si fatica a distinguere un problema diffuso di mancato ascolto delle emozioni perché esso serpeggia nell'anonimato del quotidiano. Tutti sono più 'connessi ma soli' e, laddove questa trasformazione non sia presa in carico da un'educazione alla relazionalità, il vuoto e l'inconsistenza sociali sembrano essere la cifra di una apatia generalizzata che origina rapporti funzionali ma nessuno scambio significativo. Questo stato di torpore, in cui il riconoscimento del proprio sé lascia il posto a un evitamento del contatto con il fisiologico dolore psichico, trasforma il vissuto quotidiano in una dimensione di superficialità anaffettiva.

Mi viene in mente quella provocatoria *boutade* di Lacan per cui *i nevrotici salveranno il mondo...* cosa voleva dire? Il sintomo nevrotico è sempre esternazione di una emozione; esso rinvia quindi alla parola, la parola su ciò che si sente. Laddove qualcosa soffre, dice Lacan, qualcosa parla (*ça souffre, ça parle*): la sfida futura e il contributo che una nuova *psicopedagogia del soggetto* può offrire alla normopatia del tempo presente, allora, è quello di deframmentare le parole fossilizzate, pietrificate, solidificate dell'Io sociale e fluidificarle, scioglierle in quelle lacrime che, da Omero in poi, hanno costituito il disvelamento più benefico dell'umanità, rinfrescante come un balsamo profumato.

Ebbene, quale dovrebbe essere il ruolo del Pedagogico in questa drammatica normotizzazione delle società? Alla pedagogia non spetta certo un ruolo eminentemente clinico, come quello delle discipline psicodinamiche; né al contrario, una teorizzazione ontologica, come quella delle discipline filosofiche; ma neanche una pura osservazione denotativa (se non misurativa), come nel caso delle scienze sociologiche.

Trovo che alla pedagogia, oggi, spetti il compito più difficile: quello di tenere insieme tutte le prospettive delle scienze umane e sociali, facendo da collante tra esse e *rispondendo* al sacrosanto diritto di esternare quel metaforico pianto omerico che costituisce una invocazione alla parola. Lacan, ancora, parla di *parola piena*, quella dell'inconscio e del desiderio, opposta alla *parola vuota*, quella narcisistica e performativa del teatrino dell'Io sociale, che omologa e rende sterili, anche se efficienti. Ebbene, i saperi educativi dovrebbero, per statuto, cominciare a essere ripensati e risemantizzati come antidoto alla *parola vuota*; *l'educazione all'ascolto*, locuzione di cui spesso la pedagogia si è fatta portavoce, perde di significato se quell'ascolto non è innanzitutto ascolto delle proprie "emozioni fragili", perché non esiste educazione all'intersoggettività che prima non passi da una educazione alla intrasoggettività.

Una *psicopedagogia del soggetto* che sottragga l'uomo contemporaneo alla sua deriva normotica è, pertanto, una *pedagogia delle lacrime*, lacrime non luttuose, non depresse, ma di *soluzione* (nell'etimo latino del polisemico verbo *solvo*) *emotiva*. Solo in questo modo, a mio parere, l'episteme pedagogica si può liberare dal pericolo di razionalizzarne lo statuto scientifico. In questo senso, mi pare di poter concludere che sia necessario allargarne i confini disciplinari e inoculare all'interno dello statuto scientifico della nostra ricerca pedagogica un fisiologico innesto di alcune delle fondamentali teorie psicodinamiche, come ad esempio la riflessione clinica sulla relazione oggettuale, alla base della strutturazione del mondo emotivo di ciascuno.

Il senso di questo innesto non è solo scientifico ma *politico*, nel senso più nobile del termine. Riconsegnare a Ulisse le sue lacrime è un dispositivo psicopedagogico che, nella sosta del suo *insight*, lo rimette in viaggio, lo riconsegna al vettore dinamico del suo *mandato simbolico*, al suo viaggio ininterrotto di formazione profonda. Una *Umbildung* trasformativa non può che attingere carburante dal proprio mondo emotivo, dalla sua lettura, dal suo racconto toccante; e solo dopo aver lubrificato gli occhi è possibile volgerli alla meta successiva per cambiare, nel nostro piccolo viaggio, il mondo.

Hai detto che le emozioni sono sopravvalutate, ma le emozioni sono tutto quello che abbiamo! (dal film "Youth - La giovinezza", di Paolo Sorrentino)

BIBLIOGRAFIA

- BOLLAS, C. (1987). *The shadow of the object*. London: Free Association Books; tr. it. (2014; IV Ed.). *L'ombra dell'oggetto*. Roma, Borla.
- BOWLBY, J. (1988). *A secure base*. London: Routledge; tr. it. (1989). *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Milano, Raffaello Cortina.
- CHEMAMA, R., VANDERMERSCH, B. (1998). *Dizionario di Psicanalisi*. Roma, Gre-mese.
- FAVA VIZZIELLO, G., STERN, D.N. (1992). *Dalle cure materne all'interpretazione*. Milano, Raffaello Cortina.
- FREUD, S. (1920). *Jenseits des Lustprinzips*. in ID. (1968). *Gesammelte Werke*, 18 vol., Frankfurt a.M.: Fischer; tr. it., *Al di là del principio di piacere*, in ID. (1969). *Opere*. Vol. IX. Torino, Bollati Boringhieri.
- FREUD, S. (1914). *Einführung in die Narcissismus*. in ID. (1968). *Gesammelte Werke*, 18 vol., Frankfurt a.M.: Fischer; tr. it., *Introduzione al narcisismo*, in ID. (1969). *Opere*. Vol. VII. Torino, Bollati Boringhieri.
- GUIDI A., SASSETTI P. (2008). *L'atto pedagogico. Una lettura psicoanalitica della trasmissione del sapere*. Pisa, ETS.
- KLEIN, M. (1932). *Die Psychoanalyse des Kindes*. Wien: Internationaler Psychoanalytischer Verlag; tr. t. (1970) *La psicoanalisi dei bambini*. Firenze, Martinelli.

- KOHUT, H. (1971). *The analysis of the Self. A systematic approach to the Psychoanalytic treatment of narcissistic personality disorders*, Madison, Conn.: International Universities Press; tr. it. (1976). *Narcisismo e analisi del Sé*. Torino, Bollati Boringhieri.
- LACAN J. (1994). *Le séminaire de Jacques Lacan. Livre IV. La relation d'objet (1956-1957)*. Paris: Seuil; tr. it. (2007). *Il Seminario. Libro IV. La relazione oggettuale (1956-1957)*. Torino, Einaudi.
- LACAN, J. (1966). *Écrits*, Paris: Seuil; tr. it. (1974). *Scritti*. Torino, Einaudi.
- LAING, R.D. (1959). *The divided self*. London: Tavistock Publications Limited; tr. it. (1969). *L'io diviso*. Torino, Einaudi.
- LAPLANCHE, J., PONTALIS, J.B. (1967). *Vocabulaire de la psychanalyse*. Paris: Presses Universitaires de France; tr. it. (1993). *Enciclopedia della psicoanalisi*. Roma-Bari, Laterza.
- MCDUGALL, J. (2003). *L'economia psichica della dipendenza: una soluzione psicosomatica al dolore psichico*. In Rinaldi, L. (2003). *Stati Caotici della mente*. Milano, Cortina.
- MELMAN, C. (2002). *L'homme sans gravité. Jouir à tout prix*. Paris: Éditions Denoël; tr. it. (2010). *L'uomo senza gravità. Conversazioni con Jean-Pierre Lebrun*. Milano, Bruno Mondadori.
- MONSACRE, H. (1984). *Les larmes d'Achille*. Paris: Albi, Paris; tr. it. (2003). *Le lacrime di Achille*. Milano, Medusa.
- MORTARI, L. (2006). *La pratica dell'aver cura*. Milano, Bruno Mondadori.
- PESARE, M. (2012). *Comunicare Lacan*. Milano, Mimesis.
- POLITELLI, P. (2004). *Elena, laddove la parola manca*. Roma, Anicia.
- OMERO (Tr. it.1991, a cura di G.A. Privitera). *Odissea*. Milano, Mondadori.
- RECALCATI, M. (2010) *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*. Milano, Raffaello Cortina.
- RIVA, M.G. (2004). *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni*. Milano, Guerini e Associati.
- SAITŌ, T. (2013). *Hikikomori: Adolescence Without End*. Minneapolis, University of Minnesota Press.
- SEMERARO, A. (2005). *Omero a Baghdad*. Roma, Meltemi.
- SOLA, G. (2004). *Umbildung. La «trasformazione» nella formazione dell'uomo*. Milano, Bompiani.
- VEGETTI, M. (1983). *Tra Edipo e Euclide. Forme del sapere antico*. Milano, Il Saggiatore.
- VERNANT, J.P. (1999). *L'univers, les dieux, les hommes. Récits grecs d'origines*. Paris, Seuil; tr. it. (2000). *L'universo, gli dei, gli uomini. Il racconto del mito*. Torino, Einaudi.
- WEIL, S. (1953). *L'Iliade ou le poème de la force*; tr. it. (1967). *L'Iliade poema della forza*. In AA.VV. *La Grecia e le intuizioni precristiane*. Roma, Borla.
- WINNICOTT, D.W. (1986). *Homes is where we start from*. London, Penguin Books; tr. it. (1990). *Dal luogo delle origini*. Milano, Raffaello Cortina.